

# Un laboratorio teatrale tra le sbarre per sentirsi liberi

*Il progetto "Tokay In & Out", della compagnia teatrale "Massimo Troisi" nel carcere di Taranto*

Fare entrare in carcere la bellezza e le emozioni che solo il teatro sa regalare e portare fuori dal carcere i sentimenti e le fragilità dei detenuti. Questo è il senso del progetto "Tokay In & Out", della compagnia teatrale "Massimo Troisi" di Taranto, che unisce attori liberi e attori detenuti della casa circondariale della città ionica.

«Ogni volta mi auguro di instaurare un rapporto di amicizia con i partecipanti al laboratorio perché se si arriva al cuore delle persone si può raggiungere qualsiasi risultato». Va dritta al centro della questione Maria Teresa Liuzzi, teatroterapeuta del laboratorio "Tokay In & Out" e ideatrice del progetto.

«Il carcere mi è entrato nel cuore quando ho avuto modo di conoscerlo dall'esterno – racconta Maria Teresa – un desiderio, un sogno che ho caldamente custodito nel cuore facendo sì che si trasformasse in realtà».

Una volta alla settimana il cortile interno del carcere si trasforma in una palestra per scaldare muscoli ed emozioni. Come fanno gli attori prima di andare in scena. Si cammina in silenzio. Ci si ferma. Si va veloci. Disposti in cerchio, uno accanto all'altro, si fanno esercizi per riscaldare la voce, migliorare l'espressività e dare vita ai sentimenti che si porteranno in scena.

Annibale, Vito, Francesco, Alessandro. Quattro esistenze diverse fuori dal carcere. Una vita condivisa tra le sbarre. Uniti da una passione comune per il teatro.

«Ho aderito senza dubbi a questa opportunità. Ne ho beneficiato. È stata molto costruttiva. Continuerò anche dopo questa mia permanenza forzata in carcere» dice Annibale, che tra qualche mese finirà di scontare la pena. «All'inizio l'ho fatto solo per uscire dalla cella. Per passare un'ora diversa dalla solita routine. Adesso non vedo l'ora che arrivi il lunedì per poter fare il corso di recitazione» confessa Vito, giovane padre di tre figli.

«Sarò sincero. All'inizio tutto mi sembrava estraneo. Guardavo i detenuti che partecipavano al laboratorio, affacciato alla finestra. Come qualcosa di estraneo. Poi piano piano mi sono entusiasmato, appassionato». Parola di Francesco, voce profonda e sguardo espressivo.

Sul palco della casa circondariale di Taranto, sotto gli occhi vigili e un po' stupiti di un agente e dell'educatrice Vincenza, gli attori detenuti si esibiscono in un monologo. Si alternano con naturalezza nel racconto, dimenticando per alcune ore di essere reclusi. «Quello che so è che voglio essere un buon padre. Ma sono solo un padre per caso. Un padre detenuto. Un padre sbagliato. Ma sono pur sempre tuo padre e ti amo» recitano uno dopo l'altro, come rivolgendosi ai propri figli. Trasportati dalle emozioni del momento, accompagnati dalle parole che scorrono fluide, senza esitazioni, raccontano che cosa significhi essere padri detenuti. Un'autentica dichiarazione d'affetto ai propri figli, non solo un esperimento teatrale o una pura dimostrazione di bravura.

«Il teatro diventa strumento rieducativo e trasformativo – chiarisce Vincenza, che si occupa dell'area educativa della casa circondariale ionica – quando le famiglie assistono agli spettacoli, sul palco vedono delle persone diverse, che vogliono riscattarsi agli occhi della società e non essere considerate per il reato che hanno compiuto ma per ciò che sono e rappresentano: uomini impegnati in un percorso di cambiamento e rinascita».

«Non utilizziamo testi già scritti» spiega il regista della compagnia Raffaele Boccuni «ma preferiamo raccontare il vissuto e le esperienze di chi va in scena. Se adoperassimo opere teatrali già esistenti porteremmo in scena attori, invece il nostro obiettivo è portare sul palco persone con le loro storie di vita».

Durante le prove gli attori indossano una maglietta nera con il logo della compagnia: un Tokay. Si tratta di un gecko, un piccolo rettile, tenace e tranquillo. Sapersi adattare ad ogni situazione, andare avanti senza arrendersi è l'insegnamento che l'uomo riceve da questo animaletto. Inoltre le ventose che il gecko ha sulle zampe sono simbolo di perenne amicizia, valore fondamentale per la coesistenza di un gruppo.

«C'è questa fusione tra il dentro e il fuori. Noi attori esterni entriamo in carcere per seguire i laboratori e fare gli spettacoli. Mentre alcuni di loro, grazie ai permessi, fanno gli spettacoli fuori dalle mura circondariali, insieme a noi» dice Annarita, da qualche anno appassionata frequentatrice della compagnia teatrale. «Quando mi fu proposto di partecipare a questo laboratorio rimasi un po' perplessa. Avevo timore di non essere capace di relazionarmi con i ristretti e invece è stato amore a prima vista».

Anche Franco e Giulia sono due attori della compagnia, felici di far parte del laboratorio teatrale «Fin dal primo momento entrare qui mi ha riempito di gioia. Pregiudizi? Neanche uno», confida Franco, capelli bianchi ed energia contagiosa. «Fare un'esperienza di questo spessore ti arricchisce. Nonostante il carcere abbia tante restrizioni, sono entrata da subito in sintonia con i detenuti» racconta la giovane Giulia che lontana dal microfono confessa che grazie al teatro è riuscita a superare anche la sua proverbiale timidezza.

«Perché al di là di tutto, là dove c'è differenza c'è sempre ricchezza. L'importante è creare i giusti ponti di collegamento per far sì che le differenze non spaventino ma anzi diventino ricchezza per entrambe le parti» aggiunge Maria Teresa, anima del progetto, e che precisa: «All'inizio prevale un sentimento di non fiducia. Sappiamo bene che dall'altra parte c'è un muro ed è giusto che sia così. E forse il bello del lavoro in carcere quello di sfidare quel muro e pian piano abbatterlo».